



Tessuti dipinti a Villa Medici

ROMA — Villa Medici inaugura la sua stagione artistica con una mostra di Veronique Robin. L'artista espone 50 dipinti su tessuto di grandi dimensioni, che si allineano negli spazi dell'Accademia di Francia. La mostra, che si chiude il 30 settembre, è soltanto una delle tante manifestazioni che quest'autunno verranno organizzate dagli artisti residenti all'Accademia di Francia. L'orario di apertura è dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19 tutti i giorni, tranne il lunedì.



lenta che lo racconto è l'America vista dagli occhi di un russo. E' l'America del "Melting Pot" (del crogiuolo di razze, ndr.), delle strade luminose e del club di jazz, delle speranze esagerate destinate a frantumarsi nel contatto con la realtà metropolitana.

Il concerto

Schoenberg al Festival dell'Unità

E la luna piena di Pierrot illuminò la Festa



Arnold Schoenberg

ROMA — Che cosa potremmo volere dalla luna? E, in questi giorni, una luna piena che illumina la Festa e la sua folla sferzata. Una bella luna, dunque, che ha svolto, l'altra sera, qualche acere antagonista (ma la dialettica dei contrasti impone poi una sintesi) la luna di Schoenberg. Proprio quella del *Pierrot lunaire* che, nei primi anni del secolo, suscitò scandali a catena e che ancora oggi non è poi così gratificante per certe istituzioni musicali che, infatti, ne stanno alla larga. Tanzi — ed è stata una sorpresa tra le più gradite della Festa — ci voleva il *Caffè Concerto*, per riportare a Roma questo particolare *Pierrot lunaire* (1912). C'era tantissima gente, e anche questo è il risultato d'una programmazione musicale che ha coinvolto i più larghi interessi e consensi. Le facce nuove erano tantissime, incuriosite e poi proprio inchiodate nell'ascolto di una musica che a poco a poco perdeva la sua difficoltà: ma erano tantissime anche le solite facce che non si lasciano scappare, nei concerti, una buona occasione. Tale era questa del *Pierrot lunaire*, interpretato da Liliana Poli (cantante per definizione specializzata nel difficile e nell'impegnato), Fabio Maestri (un direttore giovane che va sempre più radicando nella nuova musica) e strumentisti di prim'ordine: Monica Berni (flauto e ottavino), Ciro Scarponi (clarinetto e clarinetto basso), Michele De Luca (violoncello), Raul Mancuso (violino e viola), Richard Trythall (un pilastro del *Caffè Concerto*, pianista e compositore straordinario).

C'era intorno il frastuono e cioè la vita della Festa, ma è rimasto, nella tenda del *Caffè Concerto* — erano state sospese le ordinazioni e le consumazioni, per quell'attimo fuggente da fermare nella memoria — un senso della luna stravolta del *Pierrot lunaire*. I ventuno *Lieder* che lo compongono, vengono dai 50 *Rondels bergamasques* pubblicati da Albert Giraud nel 1884 (altro centenario da ricordare), tradotti in tedesco da Otto Erich Hartleben (piuttosto un rifacimento che si allontana dal clima decadentistico di Giraud), messi in musica da Schoenberg in una trama sonora che non ha riferimenti, né con un prima, né con un dopo. Diremmo che sia un *Pierrot lunaire* ancora lontano dalla sua «vita», nasosta. La luna è quella di Colombina, è quella di Pierrot che si dipinge la faccia di bianco con un fantastico raggio lunare, ed è quella della lavandaia, che rischiara i panni stesi nella notte, è la luna di un *Valzer* di Chopin, bianca come una pallida goccia di sangue. E una luna malata e moribonda, è la luna che taglia il cielo come una spada turca, è la luna che porta alle finestre l'antico profumo delle fiabe.

Una luna che Schoenberg scardina da ogni romantico alone e acutamente sospinge in un lucido groviglio di inedite emozioni. E una luna di cui, oggi si parla. Presentata dalla Festa, rischia di essere una luna «popolare», una luna che la gente vorrebbe sempre trovare lì, in una tenda, insieme alle altre belle cose della Festa. E, d'altra parte, è in fermento un'ansia largamente avvertita, mirante a rendere pressoché stabile la Festa.

Adriana Martino, poi, dopo Liliana Poli, ha dato ancora una mano a Schoenberg, interpretando, con Benedetto Ghiglia al pianoforte, i sette *Lieder* che rientrano in un *Cobare* di Schoenberg, assicurando a ciascuno il particolare clima patetico, ironico, satirico, dolce, velenoso. Proprio quel che ci voleva, per completare l'immagine di Schoenberg straordinario ospite della Festa.

Non è che ci siamo fissati con la luna. Magari non avrà nulla da spartire con tutto quel che le si attribuisce, ma una cosa è sicura: quando mai ha visto, lei, la luna, una Festa così, sotto i suoi raggi sbalorditi?

Michele Anselmi

Erasmus Valente

L'intervista Il regista Paul Mazursky parla del suo nuovo film «Mosca a New York», su un sassofonista che chiede asilo politico agli USA

«Amo i russi, ma non il Kgb»

ROMA — «Dio mio, quanta decadenza», sospira l'inflessibile agente del KGB in missione a New York appena mette piede nei lussuosi magazzini «Bloomindale's», autentico tempio della società dei consumi. L'agente deve controllare che gli acrobati, i clown e i musicisti di un circo russo in tournée negli Stati Uniti non si facciano corrompere, appunto, dalla «decadenza occidentale». Ma l'America è l'America: un paese frastornante che induce in tentazione, per un attimo, anche il funzionario sovietico più ligio al dovere. Un attimo di debolezza che basterà al sassofonista Vladimir Ivanoff, giovanotto moscovita con la passione del jazz, per nascondersi dietro un bancone, tra le gambe di una bella cassiera messicana, e chiedere l'asilo politico, con tutto il trambusto che ne consegue.

Mosca a New York (in originale *Moscow on the Hudson*) è il nuovo film di Paul Mazursky, l'indimenticabile regista di *Harry & Tomfo*, *Stop a Greenwich Village*, *Una donna tutta sola* e *Jo, Willy & Phil*. Cinquantatreenne, newyorkese dalla testa ai piedi (ma i suoi genitori erano russi), ex cantante di night, ex sceneggiatore, ex sceneggiatore al servizio di Danny Kaye,

buon tennista e attore a tempo perso, Mazursky è uno di quei cineasti sofisticati e togorrici che hanno sempre timore di essere fraintesi. E *Mosca a New York* è il classico film che rischia di essere frainteso. Ma diamo la parola al diretto interessato, Mazursky appunto, volato l'altro ieri in Italia da New York per un classico giro di promozione (il film esce da noi a fine settembre). Con lui, ormai di casa a Roma (parla pure un po' di italiano), sono venuti anche i protagonisti del film, ovvero Robin Williams, già delizioso Mork della serie tv e strepitoso Braccio di Ferro al servizio di Altman, e Maria Conchita Alonso, cantante cubana qui al suo debutto cinematografico. Piccola curiosità: Robin Williams, per calarsi al meglio nella parte di Vladimir Ivanoff, ha studiato per tre mesi il russo e ha preso lezioni di sassofono, un po' come fece Robert De Niro (che fanatici questi americani!) al tempo di *New York New York*.

Signor Mazursky, quanto c'è di autobiografico e quanto di inventato in «Mosca a New York»?

«Di autobiografico niente. Io non parlo una parola di russo; sono nato e cresciuto a New York. Ma nell'azione del film c'entra parecchio mio nonno. Fu lui, nel 1905,

a «defezionare»: stanco di fare il soldato nell'esercito zarista, saltò giù dal treno poco fuori Kiev, raggiunse non so quale porto e s'imbarcò sulla prima nave per l'America. L'incontro mia nonna, si innamorarono e il resto è storia di famiglia.

«È vero che i sovietici se la sono presa per le scene ambientate a Mosca? Francamente non hanno tutti i torti: quelle file lunghe centinaia di metri per un paio di scarpe o per due rotoli di carta igienica sembrano cose d'altri tempi.

«Dici? Prima di fare questo film mi sono documentato scrupolosamente. Ho letto libri, reportages, memorie, ho parlato con decine di emigrati russi emigrati in America, sono stato per tre settimane a Mosca. No, non sono luoghi comuni. Quelle file ci sono davvero. Quanto all'atmosfera generale, sfido chiunque a dire che non è quella che abbiamo cercato di ricostruire a Monaco. Io non sono anti-sovietico, amo quella gente, amo la loro cultura. Ma non sopporto la burocrazia, il controllo sociale, la censura. Tutte cose — sarà un'impressione superficiale — che avverti subito appena arrivi all'aeroporto di Mosca. Alla dogana ti frugano dappertutto, ti interrogano, ti chiedono perfino



Robin Williams è Vladimir Ivanoff in «Mosca a New York»; in alto il regista Paul Mazursky dietro la macchina da presa



Beppe e Concetta Barra in una scena dello spettacolo presentato l'altra sera al Festival teatrale di Benevento

Benevento '84 Beppe Barra infiamma il pubblico col suo nuovo «Senza mani e senza piedi»

Pulcinella emigra in Francia

Dal nostro inviato
BENEVENTO — Beppe Barra, fine dicatore, cantante, mimo, attore, esploratore del teatro partenopeo fino ad adesso. E ora Pulcinella e santo che vola, pastore e tragico innamorato; è figlio di Concetta Barra che non è cosa da poco. Il teatro comico napoletano (che non fa solo ridere) rinasce anche sugli sviluppi delle famiglie d'arte: i de Filippo, i Maggio, i De Vico, ora i Barra. Pensare che ciò sia semplice conseguenza del caso è sbagliato: il teatro, che è effimero, affida la sua sopravvivenza alle parole e, nei casi migliori, alla memoria. Tanto meglio se questa memoria è pol solidamente e concretamente familiare.

ca delle canzoni degli anni Venti e Trenta. Ancora: alle spassose tirate di Razzullo e Sarchiapone (altre due figure epiche della cultura popolare) segue, in assoluta libertà di schemi, la vera, vecchia «nanna-nanna» che Concetta cantava al piccolo Beppe per farlo addormentare. Il bello però è che il teatro di Umberto Lambertini — che firma pure l'assemblaggio dei testi — facendo comparazioni impensabili, avvicinando memorie lontane e talvolta in contrasto fra loro, ha saputo dare allo spettacolo un alone (solo un alone) di comicità assurda. Ve lo immaginate voi Pulcinella inseguito da una donna per un particolare abbigliamento da moderna infermiera, la quale, poco prima, aveva spiegato al pubblico, in francese, di essere ella stessa Pulcinella?

Ma tutto ciò — è evidente — rimarrebbe nel ristretto campo dell'assurdo se a sostenerlo non ci fossero la bravura di Beppe e Concetta Barra e l'ausilio dei due giovani comici Biancamaria Vaglio e Franco Silvestri. Ad un certo punto Concetta arriva alla ribalta con abiti luccicanti e il famoso «boa» al collo per cantare, sbagliando continuamente le parole, una canzonetta: la scena è esilarante, così come è d'incredibile effetto quello di Pulcinella, che, alla fine, solo perché l'ha ritenuta colpevole di troppi vuoti di memoria. E che dire di Beppe Barra che canta, recita e mima in modo formidabile *Balocchi* e *profumi* (altro motivo celeberrimo all'epoca) cambiando mille voci e mille espressioni? Ecco, allora, che riaffiora il ricordo; ecco che in quel Beppe Barra molti di noi rivedono la propria madre — tanti anni fa — alle prese con avventure canterine di discutibile valore.

Ma *Senza mani e senza piedi* non è solo un'antologia di piacevoli trovate comiche: tra una gag e l'altra si festeggiano anche le abitudini della tradizione popolare. Di Razzullo e Sarchiapone abbiamo già detto ma bisogna almeno ricordare una particolarissima versione di *Cocconella*, una cantata di antichissime radici nella nostra cultura meridionale. E dobbiamo ancora rammentare quei diavoli (tutti interpretati da Alfio Antico) che arrivano alla ribalta intonando incomprensibili ballate sui ritmi delle tammore. C'è un po' di tutto, insomma, in questo spettacolo. E c'è il teatro nel suo senso più ampio, inteso come esaltazione della finzione artigianale. C'è la musica (di Antonio Florio, suonata a vista da una valida orchestra) c'è la storia della scena partenopea avvincente alle favole popolari ed ai nuovi «miti» della radiofonica; c'è il divertimento e c'è quel «cilo di assurdità (di cui dicevamo quando, fra dieci anni, Gregoritti deciderà di proporre a Benevento «Il teatro dei vice-sindaci teatranti».

Se non fai il girotondo resti nudo fuori dal mondo

Un nuovo grande reparto dedicato alla moda sportiva. Abbigliamento casual, giacche a vento, piumini, tute, pantaloni da sci, maglioni, maglieria, camicie, gonne, cappelli, guanti, jeans, calzature per il dopo

sci, tennis e tempo libero. Una vasta area a vostra disposizione, per scegliere liberamente la moda sportiva che preferite, nello spirito e nella tradizione che hanno reso grande il Gros Cidac.

GROS CIDAC
moda-sport degli anni '80

Via Pevero 4 Aosta